I cattolici e il divorzio

Fiducia nella persona

« La proposta cristiana sul matrimonio è credibile se si sostanzia di un profondo rispetto della libertà »

Ospitiamo questo articolo sul divorzio di padre Lucio Pinkus, professore incaricato di psicologia dell'età evolutiva presso la facoltà di Magistero della Università di Roma.

Il problema del matrimonio sia come rapporto privilegiato tra due individui che nei suoi aspetti relazionali con il collettivo, porta con sè una serie di dimensioni politiche, sociali, culturali e psicologiche di non facile analisi.

Da una parte il « fatto-matrimonio » è legato ad una lunga tradizione, direi quasi ancestrale, che porta con sè costumi e convenienze sociali, accompagnate per lo più da rigide sanzioni anche se non sempre esplicitate, che rendono difficile il vivere il matrimonio come libera scelta, dal momento che questa libertà è molto coartata. Dall'altra parte, anche se trascurati ma non per questo meno profondi e reali, vi sono complessi dinamismi psicologici, per lo più di natura inconscia, che sottostanno alla reciproca scelta tra due persone. Il proprio rapporto coi genitori, la capacità di essere autonomi e disponibili ad una profonda comunicazione con un'altra persona, il bisogno di sicurezza, di protezione e molto spesso di trovare un'identità personale (cui il matrimonio come status e come possibilità di agire dei ruoli quasi prestabiliti offre una occasione accettata socialmente) sono fattori che hanno profonda incisività in qualunque relazione matrimoniale.

La cultura attuale predominante e al tempo stesso l'ideologia che sottostà ad una società consumistica tendono a presentare il matrimonio come un fatto statico, cioè come un « bene » da raggiungere e di cui usufruire. Anzi in tempi non troppo lontani e forse neppure scomparsi, il matrimonio era visto (e consigliato perfino da alcuni medici...) come terapia dei disturbi personali.

E' così che in una visuale psicologicamente egocentrica si perde tutto il potenziale creativo e il significato dinamico di questa realtà umana.

La psicologia dello sviluppo umano vede infatti nel matrimonio un'opportunità offerta a delle persone, perchè, in un determinato momento della loro crescita individuale, possano vivere e verificare la loro capacità di comunicazione profonda e di integrazione creativa. D'altra parte proprio l'ambiguità delle situazioni di scelta sia a livello personale che collettivo, facilita, dopo la rassicurazione rappresentata dal certificato di matrimonio, l'emergenza graduale di un'aggressività distruttiva o comunque di conflitti dolorosi e profondi che esigono una presa di coscienza di sè ed una revisione del rapporto con l'altro.

Purtroppo molto spesso si identifica un buon matrimonio con una relazione pacifica, priva di contrasti, magari con una certa qual monotonia o noia che viene data come inevitabile. Il matrimonio invece ha senso come realizzazione della persona umana solo quando si costituisce come rapporto creativo. In quest'ottica il conflitto può essere una possibilità di verifica delle proprie capacità relazionali, e magari di rinnovare la relazione esistente, come pure la constatazione e la presa di coscienza delle motivazioni inconscie che sono state all'origine della scelta e che non sono più sufficienti per reggere un rapporto.

In questa situazione, mentre è chiaro che il divorzio non è la panacea (ma chi lo ha mai creduto?) proprio per la possibilità di ripetere le stesse esperienze se non se ne sono chiarite accuratamente le dinamiche inconscie, tuttavia esso rappresenta anche un atto direi quasi psicosociale di rispetto e fiducia nelle possibilità creative e nelle risorse della personalità umana, l'opportunità di essere ancora aperti alla comunicazione e all'integrazione piena con gli altri.

Tutti oggi siamo coscienti dell'importanza della relazione matrimoniale e familiare per la salute mentale dei bambini, per le relazioni sociali ecc.

Tuttavia mentre dal lato psicosociologico si deve superare la concezione della famiglia come monade per aprirsi a quella di realtà articolata e comunicante con le altre realtà sociali, dal punto più strettamente psicodinamico la società può, come si suol dire, « proteggere » la famiglia, solamente facilitando nelle persone umane che la compongono il senso di una responsabilità libera e matura, sorretta da una realtà sociale che mostri fiducia nelle persone, nella loro sincerità, nella loro capacità o almeno nel loro desiderio di realizzare creativamente i loro rapporti, dal momento che solo quando il « sociale » diventa possibilità e sostegno di una crescita autonoma e di una verifica con la realtà, esso è un sociale a misura dell'uomo.

E' in questo contesto psichico che l'uomo può ricercare il significato delle sue scelte e delle sue responsabilità, operando una sintesi profondamente realizzatrice degli aspetti individuali, politico-sociali, ideologici e religiosi.

Un contesto sociale che riproponga modalità di coazione, di delimitazione dell'autonomia della personalità, di sfiducia nell'individuo in nome di un dovere di proteggere il « bene comune », non fa che rinforzare una dinamica superegoica di frustrazione e aggressività distruttiva, il cui primo risultato — purtroppo non teoretico — è la scelta dell'ambiguità, l'enorme difficoltà di trovare un'identità, un senso di ribellione e di amarezza al tempo stesso che impediscono all'uomo di raggiungere la propria pienezza.

Nel momento storico attuale questa problematica è stata in gran parte evasa col focalizzarsi solo o preminentemente su due parametri: quello politico e quello religioso.

Mentre sul primo non posso portare un contributo, per quanto concerne il punto di vista religioso la mia scelta cristiana e la mia situazione di sacerdote mi hanno offerto più volte occasioni di riflessione e di ricerca.

All'interno dell'esperienza cristiana — sia a livello del singolo credente che della comunità istituzionale, cioè della Chiesa — il voler attribuire un significato religioso al matrimonio, talmente profondo da portarlo all'esigenza della continuità del suo significato nel tempo, cioè l'indissolubilità, può aver senso nella realtà sociale solo se si pone a sostegno di un ruolo sociale per l'uomo di cui ho accennato sopra.

La proposta cristiana sul matrimonio intanto diventa credibile in quanto — poichè si pone come realtà di disponibilità alla comunicazione portata fino all'amore che fa riconoscere nelle persone dei « fratelli » — diventa una forza di trasformazione della realtà, e ciò solo se si sostanzia in concreta fiducia nelle capacità dell'uomo e nei suoi modi di cercare la propria speranza di vita, in profondo rispetto per la sua libertà.

Solo all'interno di una dialettica di fiducia e libertà l'esperienza cristiana, del credente come della Chiesa, diventa disponibilità all'impegno perchè l'uomo sia « salvo ».

Ma quando l'atteggiamento di fede, individuale o collettivo, si identifica con la dimensione materno-oppressiva della società, quando esso diventa una realtà « mondana », cioè priva del suo specifico contenuto cristiano, allora non è più un aiuto a trovare un più profondo senso di sè e della realtà, ma diviene ulteriore condizionamento e ostacolo, in una società già tanto piena di violenze espresse o latenti.

padre **Lucio Pinkus**

A Burdin il premio Sila per la narrativa

COSENZA, 2

Il premio « Sila 1974 » di un milione di lire è stato vinto, per la narrativa, da Francesco Burdin con il volume « Marzo è il mese più crudele ». Il premio per la saggistica, anch'esso *di un milione di lire*, è stato assegnato a Luigi De Rosa, ordinario di storia economica nell'Università di Napoli, per l'opera « Rivoluzione industriale in Italia e Mezzogiorno ».

La giuria — composta da Carlo Bo, Umberto Caldora, Michele Cozza, Raffaele Cundari, Angelo Maria Forni, Pietro Gaforalo, Antonio Guarasci, Mauro Leporace, Geno Pampaloni, Walter Pedullà, Angelo Maria Ripellino, Giuseppe Selvaggi e Rosario Villari — ha definito il lavoro di Burdin « testo di eccezionale qualità, uno di quei libri che mettono in attivo il bilancio di un'annata letteraria, una di quelle opere con cui uno scrittore precisa e matura pressoché definitivamente la propria fisionomia ».

La figura del segretario generale del Partito comunista portoghese

LA LEGGENDARIA LOTTA DI CUNHAL

La sfida dinanzi al tribunale fascista che lo condannò nel 1950: « Non siamo i rappresentanti di una causa vinta, siamo i rappresentanti di un grande partito nazionale » - Il decisivo contributo all'unità delle forze antifasciste e alla crescita organizzativa e politica del PCP - La clamorosa evasione, nel 1961, dalla fortezza di Peniche, nel racconto di un altro protagonista della fuga

« Non siamo i rappresentanti di un partito sconfitto o di una causa vinta. Siamo i rappresentanti di un grande partito nazionale degli operai, dei contadini, di tutti gli sfruttati e gli oppressi del nostro paese, siamo i rappresentanti di una causa trionfante ». Sono passati ventiquattro anni da quando Alvaro Cunhal pronunciò queste parole di sfida di fronte al tribunale fascista che il 9 maggio del 1950, lo condannò a lunghi anni di prigione. Sono parole di sfida che piace oggi ricordare dopo le accoglienze che, quattro giorni fa, Lisbona ha riservato al segretario generale del Partito comunista portoghese al suo rientro in patria: migliaia di persone con le bandiere rosse all'aeroporto e il discorso pronunciato dalla torretta di un carro armato su cui i soldati lo avevano issato in segno di trionfo. Un ritorno, insomma, emblematico della forza dei comunisti, del prestigio di Cunhal e della vitalità della causa che questi portano avanti.

Nella lunga e difficile lotta dei comunisti portoghesi per la riconquista della libertà, due nomi si impongono fra tutti: quelli di Bento Gonçalvès e di Alvaro Cunhal, di cui è riconosciuto il ruolo decisivo nella costruzione dell'unità antifascista. Bento Gonçalvès, segretario generale del partito, operaio metalmeccanico, venne ucciso in una prigione di Salazar il 2 settembre del 1940. Prima di essere arrestato era riuscito a dare nuovo slancio al PCP, duramente colpito dalla repressione.

Il gruppo dirigente che gli succedette ne completò l'opera, rafforzando l'organizzazione clandestina, estendendo i legami di base, conquistando così una grande capacità d'azione e delineando quell'ipotesi unitaria, rivelatasi decisiva negli ultimi decenni. Alvaro Cunhal emerse come la personalità di maggior rilievo in questa direzione collegiale. Molto giovane (era nato a Coimbra il 10 novembre del 1913 da una famiglia di borghesia intellettuale) a diciannove anni era già segretario della Federazione giovanile comunista, dopo un'intensa attività fra gli studenti della facoltà di diritto dell'università di Lisbona, di cui venne eletto, nel '34, rappresentante nel Senato universitario. Nell'estate del '36 fu inviato a Madrid per prendere contatti con la Repubblica spagnola e per raggruppare l'emigrazione antifascista portoghese. Partecipò anche ai combattimenti in difesa della Repubblica.

Rientrato clandestinamente in patria, venne arrestato nel luglio del 37 e condannato a tre mesi; in prigione costituì un comitato di difesa dei detenuti politici e la pena da scontare fu prolungata ad un anno. Riarrestato nel maggio del '40 subì una nuova condanna e venne rimesso in libertà alla fine dell'anno, quando riprese il suo posto nel partito, portando avanti con energia la lotta avviata da Bento Gonçalvès per la riorganizzazione del PCP.

Entrato nella segreteria nell'agosto del '42, con il nome di battaglia di Duarte, continuò ininterrottamente l'azione fino al marzo del '49, quando venne nuovamente arrestato. In tutto questo periodo, contrassegnato da un intenso lavoro al fianco degli altri dirigenti, riuscì a dare al PCP quella solida struttura organizzativa e politica che gli avrebbe consentito non solo di sopravvivere ai duri colpi della repressione, ma anche di crescere in continuazione. Nel rapporto al primo congresso clandestino del partito, nel '43, Cunhal delineò le condizioni della costruzione dell'unità antifascista. Parlò dei due principali alleati della classe operaia, i contadini e la piccola borghesia; ma mise anche l'accento sulla necessità di un'alleanza con i popoli delle colonie portoghesi. « Noi comunisti — disse — lottiamo contro lo sciovinismo portoghese nei confronti dei popoli coloniali », poiché non solo non concepiamo « alcuna differenza di diritti fra bianchi e neri », ma « riconosciamo l'eguaglianza dei diritti delle nazioni, l'eguaglianza dei popoli coloniali con il popolo portoghese ». Il congresso stabilì anche che i comunisti guardavano all'unità antifascista come alla « garanzia della vittoria », poiché « la divisione delle forze democratiche serve unicamente al fascismo »; in questo quadro venne lanciato un appello all'unità di azione con le masse cattoliche.

Negli anni 40, il Partito — ricostruita un'organizzazione nazionale, modificati i metodi di lavoro nella clandestinità, estesa la partecipazione dei militanti, rafforzato il gruppo dirigente e definiti i confini fra l'azione clandestina e il lavoro legale, soprattutto nei sindacati — riuscì così a sviluppare l'attività nelle due direzioni principali: larga mobilitazione delle masse, con grandi scioperi e manifestazioni operaie e contadine; e stimolo e guida dell'unità di tutte le forze politiche antifasciste in particolare nell'organizzazione MUNAF (clandestina) e nel MUD (legale), unità che permise l'attuazione di grandi giornate di lotta. Questo lavoro — che portò il PCP a divenire l'avanguardia del movimento per la libertà — venne interrotto il 25 marzo del '49, quando Cunhal venne arrestato dalla PIDE. Ma lo spirito che aveva saputo infondere nel partito, ad ogni livello, consentì ai comunisti di continuare la lotta con lo stesso slancio. « Cunhal — ci ha detto il compagno Pedro Soares, della direzione del partito portoghese — ha dato in quegli anni una grande capacità d'azione al PCP, conferendo una funzione collettiva alla direzione, sviluppando l'organizzazione dei quadri, svolgendo un ruolo decisivo nella lotta. Sotto la sua direzione il partito ha potuto elaborare una linea e una tattica che hanno dato all'unità antifascista capacità d'azione, con una viva presenza delle altre componenti politiche ».

Ed è lo stesso compagno Soares a raccontarci uno dei momenti più felici della storia del movimento operaio portoghese: la fuga di Cunhal e di altri nove dirigenti comunisti, fra cui sei membri della direzione, con lo stesso Soares, dalla fortezza di Peniche in cui erano rinchiusi. Cunhal era in carcere da quasi dodici anni, quando la sera del 3 gennaio del '61 scattò il piano di fuga. « Eravamo al terzo piano della fortezza, nel refettorio. Finito di cenare ci dirigemmo verso una stanza dove potevamo lavare le nostre gavette. Andandoci uno di noi, cominciò a parlare con il sorvegliante, un vero bruto, che comunicava con noi solo su un argomento: il calcio. Fu così che riuscimmo a prenderlo di sorpresa, a imbavagliarlo. Dopo averlo narcotizzato con l'etere lo rinchiudemmo in una cella. Perdemmo molto tempo nel collocarlo in una posizione tale da evitare che soffocasse. Poi chiudemmo la porta della cella, in modo che non lo trovassero. Il nostro primo problema fu di saltare su una terrazza del secondo piano, cinque o sei metri di sotto, dove ci attendeva una guardia carceraria con cui ci eravamo già messi d'accordo. Saltando dovevamo afferrarci ai rami di un fico. Il ramo a cui mi aggrappai si ruppe. Nonostante il rumore nessuno si accorse dell'evasione ».

« Io però — aggiunge Soares — mi feci male ad una gamba. La guardia aveva molta paura e quindi molta fretta. Eravamo allo scoperto e dovemmo attraversare un corridoio esterno sotto il suo mantello. In un altro tratto dovemmo strisciare, finché non arrivammo al punto in cui potemmo calarci con una fune che avevamo fabbricato noi stessi. Per prima si calò la guardia, poi tutti noi. A terra fummo visti da alcune persone, che però non lanciarono l'allarme. Avevano capito che eravamo detenuti politici ormai in libertà. Ci attendevano delle macchine, con le quali ci allontanammo da Peniche. La fuga fu scoperta solo tre ore dopo. Tutta la zona fu messa in stato d'allarme, ma ci eravamo già allontanati. Ci cercarono anche con i cani poliziotto. E la versione ufficiale fu che eravamo scappati per mare, su "navi sovietiche". Giunsero al punto di dire di averle viste. Invece eravamo rimasti in Portogallo e liberi ».

Dopo alcuni mesi, per decisione del partito e per non fargli correre altri rischi, Cunhal uscì clandestinamente dal paese, pur mantenendo dall'estero stretti e continui contatti con la direzione, che continuava ad operare in Portogallo nella clandestinità. La sua fuga dal carcere aveva intanto accresciuto il prestigio e la fama del capo dei comunisti portoghesi, definiti dallo scrittore brasiliano Amado « gli eroi anonimi del popolo ».

Renzo Foa

Una compagna presenta Cunhal (a destra) al comizio tenuto a Lisbona il giorno del suo ritorno

Negli altri paesi i vescovi non contestano la legislazione statale

Dove la Chiesa accetta il divorzio

Sulla scia del Concilio si è affermato un indirizzo che considera anacronistica l'imposizione in qualunque circostanza dell'indissolubilità del matrimonio — Un significativo documento dell'episcopato canadese: « Non spetta a noi indicare modifiche alla legge sul divorzio » — L'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche in Francia, Olanda, Svizzera e Repubblica federale tedesca

E' un fatto che il divorziato o il coniuge che ricorre al divorzio è un essere umano che « ha conosciuto l'amarezza dello scacco: non è stato capito e non ha capito l'altro. Ha compreso che, continuando nello stato coniugale antecedente, sarebbe stato destinato a soffrire e a far soffrire ».

Questo giudizio è di Tullo Goffi, presidente dell'Associazione teologi-morali italiani, docente di teologia morale nella Pontificia Facoltà interregionale di Milano e nel Seminario teologico di Brescia.

A sentire gli antidivorzisti, invece, i coniugi che rimangono vittime di un matrimonio fallito dovrebbero rimanere egualmente uniti senza poter invocare una soluzione al loro dramma.

A parte che la legge sul divorzio non obbliga alcuno a divorziare (chi vuole può rimanere unito all'altro coniuge malgrado litigi e conflitti matrimoniali) il teologo Goffi, invece, interpreta così il dramma del divorziato cattolico: « Perché non posso pentirmi e ricominciare una nuova vita? ».

Orbene, questa problematica, relativa ad un atteggiamento adeguato ai tempi nei confronti del divorzio e dei divorziati di fede cristiana, è divenuta sempre più viva all'interno della Chiesa ed è anche per questo se, in occasione del referendum, moltissimi cattolici e sacerdoti hanno rifiutato il discorso astratto sulla indissolubilità del matrimonio ed hanno scelto di votare no.

Se il Concilio Vaticano II pose con forza l'accento sull'*amore coniugale* fu perché, sin da allora, la gran parte dei padri conciliari, provenienti da paesi dove il divorzio vigeva da decenni, si rendevano conto di due fatti: della realtà storica del divorzio e della opportunità evangelica di non escludere dalla Chiesa i divorziati cattolici.

Il discorso pronunciato il 29 settembre 1965 dal vescovo Elias Zoghbi, vicario patriarcale per l'Egitto ed il Sudan, ha lasciato un segno come vedremo.

Mons. Zoghbi pose questo problema: « La Chiesa non può rispondere *non posso fare nulla, prega e rassegnati a vivere solo* al coniuge innocente che, nel fiore dell'età, e senza alcuna colpa da parte sua, si trova definitivamente solo per colpa dell'altro ». « Poco tempo dopo un matrimonio che sembrava felice — osservò mons. Zoghbi — uno dei coniugi, per debolezza umana o con premeditazione, abbandona il tetto coniugale e contrae una nuova unione ». Ebbene — aggiunse — dire a questo coniuge, il cui matrimonio è fallito, che l'unica soluzione è di « restar solo » significa pretendere da lui « una virtù eroica, un temperamento poco comune, una fede rara, che non è fatta per chiunque ».

Questo discorso, in questi ultimi nove anni, ha aperto una strada nuova alla riflessione teologica ed ha indotto molti episcopati a considerare da un angolo visuale nuovo il divorzio ed i divorziati, tenendo conto della netta distinzione fatta dal Concilio tra sfera religiosa e civile, tra legge divina e legge civile.

I vescovi canadesi, i quali vivono ed operano in un paese dove vige da tempo la legge sul divorzio, così si sono espressi in un nobile documento del 1967 su « Problemi della famiglia e del divorzio » quando il Parlamento si apprestava a discutere alcuni emendamenti sulla legge vigente: « Quanto a noi, non ci opponiamo a mutamenti dell'attuale legislazione sul divorzio, che siano veramente voluti nella prospettiva del bene comune della società civile. Non è nostro compito presentare qui, nel dettaglio, i diversi casi che si potrebbero allegare come motivo di divorzio, e quelli che, a nostro giudizio, non potrebbero esserlo. Noi diamo fiducia alla serietà e alla coscienza di coloro che sono incaricati di predisporre questa modificazione di legge ».

Un analogo atteggiamento è stato sempre tenuto dai vescovi degli Stati Uniti, i quali si preoccupano, piuttosto, di elaborare una pastorale per i divorziati. Mons. Robert E. Tracy, vescovo di Baton Rouge nella Louisiana, ha istituito addirittura una commissione diocesana per giudicare la buona fede del cattolico divorziato e risposato.

Il vescovo francese, mons. Gérard Huyghe, titolare delle diocesi di Arras, di Boulogne e di Saint-Omer, dopo aver premesso in un articolo pubblicato nel 1972 da *La Documentation Catholique* che « Cristo è venuto non a giudicare, ma a salvare », così afferma: «Nella passata situazione di società cristiana, la autorità ecclesiastica assumeva una responsabilità verso le istituzioni sociali, e questa responsabilità induceva a non tener conto del bene immediato delle persone. Ma oggi, l'annuncio dell'Evangelo richiede dalla Chiesa una testimonianza di accoglienza più che di rifiuto. Noi dobbiamo prendere atto della nuova situazione della Chiesa in rapporto al mondo. Bisogna aiutare i divorziati risposati ad essere cristiani nella situazione reale in cui sono ».

La Commissione episcopale francese per la famiglia, in un documento del 1970, dopo aver preso in esame i motivi per cui molti matrimoni possono fallire e senza minimamente esprimere giudizi sulla legge divorzista vigente in Francia dal secolo scorso, faceva questa interessante riflessione: « Un focolare è sempre in costruzione, poiché ognuno dei coniugi contribuisce alla formazione e al completamento dell'altro, come pure all'unità della coppia. E' importante che la cerimonia del matrimonio non appaia mai come un punto di arrivo. Passo passo, con pazienza, rispettando la loro andatura, è possibile far scoprire da dove viene l'amore ».

Nel documento votato dalla Commissione per la pastorale del matrimonio dell'episcopato svizzero per il Sinodo tuttora in corso si legge: « I divorziati risposatisi debbono essere ammessi ai sacramenti sulla base di una loro decisione di coscienza. I fratelli li accoglieranno nella comunità ecclesiale nello spirito di quel mutuo perdono che Cristo ha insegnato col discorso della montagna ». Nessun anatema, dunque, contro il divorzio vigente in Svizzera dal 1912, ma comprensione e rispetto per i divorziati.

Il nuovo catechismo olandese, parlando dei cristiani divorziati, insegna: « Non abbiamo in alcun caso il diritto di giudicare con durezza queste persone ».

Il card. Alfrink non ha mai pensato di riunire la Conferenza episcopale olandese per combattere il divorzio, ma ha, invece, promosso ricerche teologiche per una nuova pastorale della famiglia tenendo presente che le coppie che si dividono non lo fanno per capriccio, bensì per motivi che inaspettatamente possono insorgere nel corso degli anni.

Gli studi del noto teologo P. Schillebeeckx dell'università cattolica di Nimega fanno testo in Olanda e in numerosi paesi cattolici: «Un matrimonio totalmente spezzato, se è ancora valido dal punto di vista canonico, non lo è più sotto l'angolazione antropologica. Se uno dei partner di un matrimonio sfasciato vuole contrarre un secondo matrimonio, conviene fare appello a ciò che la teologia orientale chiama *oikonomia*, cioè la sensibilità di una Chiesa che non vuole infrangere un ideale, ma che sa, come ha detto S. Paolo parlando precisamente del matrimonio, che noi siamo chiamati alla pace. In nome di questa *oikonomia* che riconosce lo scacco umano di un matrimonio, la Chiesa cattolica non ha il diritto di opporre un *non possumus* a quelli che desiderano risposarsi ».

Il famoso teologo tedesco, Karl Rahner, nel rapporto presentato nel 1970 alla Commissione teologica internazionale istituita da Paolo VI proprio per chiarire ed approfondire i problemi della Chiesa, così si è espresso: « Anche se si accetta il principio fondamentale della indissolubilità, quantunque non manchi di difficoltà storiche e teologiche, molte questioni concrete e pratiche non hanno avuto una risposta soddisfacente. Anche ammessa la indissolubilità oggettiva del matrimonio cristiano, rimane aperto l'interrogativo se tutti gli uomini possono affermare realmente tale indissolubilità oggettiva come esistenziale, soggettiva ». Di qui il problema di come « la Chiesa si debba comportare verso coloro ai quali non si possa negare soggettivamente la convinzione della liceità del nuovo matrimonio, dopo lo scioglimento civile dell'altro ».

Partendo da queste considerazioni e, soprattutto dalla affermazione contenuta nella costituzione conciliare *Gaudium et spes* secondo cui l'essenza del matrimonio sta in una « intima comunità di vita e di amore », il teologo italiano Tullo Goffi svolge questa riflessione: «Se una simile unione non si è costituita fra i due coniugi, non esiste matrimonio vero » e di conseguenza « sono autorizzati a contrarre nuove nozze cristiane e ad accedere ai sacramenti nella Chiesa ».

Padre B. Harring, il noto moralista che qualche settimana fa su *Famiglia cristiana* ha parlato della inopportunità di questo referendum, afferma in un suo saggio che « anche nella questione del divorzio ci si deve rendere conto che l'esigenza dell'amore, secondo il pensiero cristiano, è in ultima analisi il criterio decisivo del comportamento morale. Mentre certi matrimoni prematuri presentano spesso di fatto le caratteristiche di un matrimonio di prova, il secondo matrimonio molto frequentemente presenta invece una forte stabilità ».

I documenti e gli scritti che abbiamo citato in questa rassegna dimostrano abbondantemente — e non mancheremo di citarne degli altri — come episcopati e teologi, partendo dalla realtà storica quale si è andata configurando in questi ultimi decenni con le sue novità politiche e sociali e con le sue caratteristiche ideali e culturali, si siano sforzati di mettere in pratica quanto Giovanni XXIII chiedeva a tutta la Chiesa ed ai cattolici aprendo il Concilio: « Non imporre nuove dottrine, non formulare nuovi dogmi, ma parlare della fede in modo nuovo e lucido allo uomo d'oggi, con le sue parole e con il suo modo di pensare ».

Questa lezione ha lasciato, però, un segno anche nel cattolicesimo italiano. Non è un caso che, malgrado le pressioni e le repressioni di talune autorità ecclesiastiche nei confronti di sacerdoti orientati per il « no » o per la libertà di coscienza, i cattolici che nel nostro paese non sono disposti ad accettare imposizioni o provvedimenti repressivi sono sempre di più. Essi si rendono conto che se dovesse prevalere l'intolleranza sarebbe in giuoco, insieme alla democrazia, la sorte stessa del Concilio che alla libertà di coscienza ed alla concezione pluralistica della società ha dedicato interi capitoli.

Alceste Santini

Significativa dichiarazione dell'illustre scrittore

Giuseppe Dessì si iscrive al partito comunista

Giuseppe Dessì, uno dei maggiori scrittori italiani di oggi, premio Strega per il suo ultimo romanzo *Paese d'Ombre*, ha chiesto, in occasione del XXIX anniversario della Liberazione del paese, la iscrizione al PCI. Dessì è nato in Sardegna, a Villacidro presso Cagliari, nel 1909. Laureatosi in lettere all'Università di Pisa, è stato insegnante nei licei e provveditore agli studi. Collaboratore delle riviste « Solaria » e « Letteratura », esordì come scrittore nel 1939 con una raccolta di racconti e quindi con il suo primo romanzo, *San Silvano*, che resta tuttora uno dei titoli fondamentali della nostra narrativa. Fra le altre sue opere ricordiamo *Isola dell'Angelo* uscito nel 1957, *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, del 59, e *Eleonora d'Arborea* del 1964. In una intervista rilasciata a « Rinascita », lo scrittore sardo dichiara fra l'altro che, iscrivendosi al partito comunista italiano, egli ha inteso darsi « una norma di disciplina etica interiore in un momento che mi pare particolarmente difficile non solo per l'Italia ma per tutto il mondo ». E aggiunge: « In questo momento più che mai è necessario che tutti gli uomini liberi e tutti i veri democratici si stringano intorno al partito comunista per fare argine al fascismo dirompente ».

Interrogato sulle sue origini sarde e sulla sua fedeltà di scrittore e di uomo all'isola, Dessì ha detto: « Non posso non ricordare in questo momento il nome di Antonio Gramsci: il quale, pur essendo profondamente sardo e conoscendo a fondo la Sardegna e l'oppressione in cui i sardi erano tenuti, fondò il partito comunista italiano e operò sul continente a Torino. La mia decisione di oggi è anche un segno di omaggio a questo grande figlio della Sardegna ».